

PRENDERE IL GRUPPO (veramente) SUL SERIO

Dott. Farhad Dalal

Roma, 13 Ottobre 2018

Abstract: Inizierò descrivendo come e perché sono arrivato a scrivere **Prendere il gruppo sul serio**. Attraverso questa narrazione soggettiva in prima persona, affronterò alcune delle domande sulla condizione umana con cui ero alle prese in quel momento, e il ragionamento a cui questo ha dato origine. Delineerò poi i lavori di Norbert Elias e di S. H. Foulkes per elaborare alcuni degli elementi chiave della Teoria analitica del gruppo radicale, in particolare la figurazione, il potere e l'idea di esistenza come "processo". Concluderò con alcune osservazioni su quale sia ora il mio pensiero su questi argomenti (in particolare sulla questione dell'etica) e indicherò alcune conseguenze di questo modo di pensare nella pratica clinica.

Anche se dirò molto sul razzismo in ciò che segue, questo non è il mio tema centrale. Ne parlo perché mi ha portato ai miei interessi principali, essendo questi l'individualismo e il soggettivismo, che sono endemici in gran parte della psicoanalisi e della gruppoanalisi. Tutto ciò mi ha spinto a scrivere il mio primo libro.

Quando arrivai nel Regno Unito dall'India nel 1964, ero un ingenuo dodicenne. Non ero particolarmente consapevole del mondo o di me stesso in quel momento. Mi laureai in fisica e poi diventai insegnante di matematica nell' East London. Fu all'età di 30 anni che iniziai un corso di formazione in Psicoterapia Umanistica.

Sebbene abbia trovato la terapia e il training immensamente utile a livello personale, tuttavia diventai progressivamente disinteressato alla sua filosofia, che arrivai a ritenere troppo "egocentrica".

L'intenzione della filosofia umanistica era di rafforzare: diceva che potevi fare ed essere tutto ciò che volevi, se davvero lo volevi, e tu eri sincero nei tuoi sforzi di palesare i tuoi desideri. Tale filosofia è indubbiamente potenziatrice in quanto incoraggia a non pensare a se stessi come a una vittima. D'altra parte, se non riesci a ottenere quello che vuoi, allora è colpa tua. Questo veniva esteso a tutti i livelli dell'esistenza, compresa la malattia fisica - cosicché si affermava che se hai il cancro, allora in qualche modo devi averlo desiderato tu stesso per qualche motivo inconscio. Ricordo la moglie di un collega, a cui era appena stata diagnosticata la sclerosi multipla e che aveva perso la vista da un occhio. Estremamente stressata, contattò un consulente, che le chiese: "Che cosa è che non vuoi vedere?". Arrivai a pensare che questa filosofia non fosse solo troppo "egocentrica", ma anche grandiosa e onnipotente nelle sue aspirazioni.

In quel periodo stavo lentamente iniziando ad avere un senso di me stesso, e strano a dirsi, stavo iniziando a rendermi conto che avevo un colore (della pelle) diverso dalla norma, e che questo era importante. Tuttavia i miei tentativi di provare a parlare del tema della razza e del razzismo in questo ambiente venivano sviati, dicendo che stavo solo inventando delle scuse. Mi veniva continuamente detto che chiunque poteva riuscire se lo avesse voluto davvero. Secondo questo modo di pensare, le esperienze di razzismo venivano in qualche modo generate dagli individui che erano essi stessi destinatari del razzismo e sebbene l'esperienza fosse spiacevole, si suggeriva che per l'individuo comunque servisse a qualche scopo inconscio o "guadagno secondario" come viene chiamato.

Non convinto da questo modo di avvicinarsi il razzismo, per aiutarmi a dare voce alle mie crescenti preoccupazioni, ricorsi prima a Jung, poiché era conosciuto per le sue tesi formative sul tema. Tuttavia divenne presto chiaro che Jung era una parte del problema piuttosto che la soluzione (Dalal, 1988). Egli naturalizzò il razzismo piuttosto che porsi veramente il problema. Per esempio,

“ .. l'Europeo, per quanto altamente sviluppato, non può vivere impunemente tra i negri dell'Africa; la loro psicologia entra in lui inosservata e inconsciamente egli diventa un negro. Non c'è lotta contro di esso. In Africa c'è una nota espressione tecnica per questo: *'diventare nero'* (*going black*). Non è un semplice snobismo che gli inglesi considerino chiunque sia nato nelle colonie *“leggermente inferiore”*, anche se il sangue migliore scorre nelle sue vene. Ci sono fatti a supporto di questa visione “(CW, Vol. X, pag. 121, corsivo aggiunto).

Non solo rimasi scioccato da ciò che lessi di lui, ma fui anche sconcertato nel rendermi conto che ciò sembrava essere sconosciuto agli ammiratori e ai seguaci di Jung. Incoraggiato dagli amici, mentre ero nel bel mezzo della mia formazione gruppoanalitica, pubblicai le mie scoperte in un documento intitolato **Jung: A Racist**. Questo fu l'inizio della mia carriera di scrittore, una carriera che precedentemente non ebbi aspirazioni a sviluppare.

Pensai che la gruppoanalisi - essendo un'analisi “di gruppo” - sarebbe stata più aperta a pensare a questo genere di argomenti e così iniziai la formazione analitica di gruppo a Londra. Mentre apprezzavo la formazione, anche qui fui deluso dall'atteggiamento apolitico dell'istituzione e dalla sua filosofia in generale. Ad esempio, ricordo che qualcuno durante il training disse che il segno di una terapia di gruppo di successo era quando il paziente diventava in grado di essere se stesso e non essere eccessivamente influenzato dai desideri degli altri nel gruppo. In altre parole, quando egli diveniva un individuo autonomo. Sapevo cosa volevano dire, ma anche allora mi sembrò che ci fosse un altro modo, un modo migliore, di porsi la questione.

Alcuni gruppoanalisti senior avanzarono apertamente l'opinione che l'esperienza del razzismo fosse in qualche modo generata dal destinatario del razzismo stesso. Un esempio: un collega tirocinante nato in Gran Bretagna e di origine anglo-indiana aveva in Francia una proprietà per le vacanze. Ogni volta che viaggiava da un paese all'altro, veniva fermato e interrogato abitualmente ad entrambi le dogane, mentre al suo compagno di razza bianca non accadeva. Parlando di questo nel suo gruppo di terapia, il suo analista di formazione suggerì che questa fosse una situazione che lui stesso stava generando in qualche modo; e che col passare del tempo, quando la sua terapia avrebbe iniziato a funzionare, sarebbe stato meno probabile che ciò potesse accadere.

Quindi la mia formazione gruppoanalitica non mi forniva risposte. Così iniziai un dottorato di ricerca per studiare il razzismo da una prospettiva psicoanalitica. Dico “psicoanalitica”, perché gli insegnanti del mio training IGA non avevano fatto molta distinzione tra psicoanalisi e gruppoanalisi. Durante il training non mi ero mai avvicinato agli scritti di Elias e non sapevo nulla di lui a parte la notizia che Foulkes era stato influenzato da lui. Uscii da quella formazione pensando che la gruppoanalisi fosse una versione della psicoanalisi e che non fosse molto diversa da essa.

Iniziai il dottorato con una disamina dettagliata dei quattro psicoanalisti prevalenti nel Regno Unito in quel momento: gli istintivi Freud e Klein, ed i primi relazionali (teoria dello sviluppo relazionale) Fairbairn e Winnicott. Ancora una volta, trovai problemi, non soluzioni. Attraverso questo studio capii quanto fosse intensamente internalizzante e individualista la mentalità psicoanalitica: a mio parere, una mentalità in cui sono ancora intrappolati molti gruppoanalisti.

A questo proposito Freud dice: *“un gruppo psicologico è un insieme di individui che hanno introdotto la stessa persona nel loro super-io”* (1933, pag. 67, corsivo aggiunto). Ciò implica che l'individuo è precedente al gruppo. Melanie Klein afferma che: *“Un gruppo ... consiste in un insieme di individui in relazione l'uno con l'altro; e quindi la comprensione della personalità è il fondamento per la comprensione della vita sociale”*. (1959, pag. 247, corsivo aggiunto). Persino Fairbairn e Winnicott, nonostante privilegino la relazione rispetto all'istinto, hanno continuato a sposare queste versioni dell'individualismo: *“la psicologia di gruppo” deve essere considerata essenzialmente la psicologia dell'individuo in un gruppo* (Fairbairn 1935, pag. 241); *“La base della psicologia di gruppo è la psicologia dell'individuo”* (Winnicott 1965, pag.146).

Secondo questo modo di pensare, il mondo psicologico interno è la fonte di ciò che avviene nel mondo sociale esterno. La psicologia guida la vita sociale. Ne consegue allora che le cause del fenomeno sociale chiamato razzismo si trovano nei mondi psicologici interni degli individui.

Sono arrivato alla conclusione che la comprensione psicoanalitica del razzismo possa essere riassunta in due sole spiegazioni. La prima è il noto meccanismo di scissione, rimozione e proiezione. Un individuo scinde qualcosa di problematico dalla sua psiche (ad esempio la rabbia), la rimuove e la proietta in qualcun altro (ad esempio una persona di colore). Ora la persona nera viene vissuta come arrabbiata e di conseguenza viene trattata con ostilità.

La seconda spiegazione suppone che i temi problematici del passato - nelle fasi precisi della vita dell'individuo o della specie - vengano riattivati nel presente. Ad esempio, la presenza di uno sconosciuto nella vita adulta rievoca l' "ansia da sconosciuto" sperimentata dal bambino di sei mesi.

Tuttavia Foulkes e Anthony pensavano che il meccanismo alla base del capro espiatorio avesse le sue radici nella preistoria della specie umana:

“L' 'estraneo di passaggio' nella letteratura antropologica è stato spesso preso e sacrificato, perché era un rappresentante dello spirito del grano, e si pensava che praticasse le arti magiche [...] sono stati elaborati tabù sulle interazioni con esso. L'estraneo veniva pertanto considerato una potenziale minaccia. Ed era così anche per la storia della razza. Per la storia dell'individuo, avviene qualcosa di simile”. (Foulkes and Anthony 1957, pag.157)

Se queste idee fossero vere, allora la soluzione al razzismo sarebbe la psicoterapia, attraverso la quale il razzista potrebbe acquisire conoscenza di sé e fare i conti con le sue difficoltà interne; in questo modo avrebbe meno bisogno di proiettare parti sconosciute di se stesso, poiché sarebbero parti “sue”. Anche se questo è vero in una certa misura, non significa che sia affatto l'intera storia. Non solo questo modo di pensare è apolitico, ma anche molto riduttivo.

Mi rivolsi a Foulkes nella speranza che, in quanto analista di gruppo, avrebbe affrontato alcune di questi temi. La mia speranza fu solo parzialmente soddisfatta. Egli ha privilegiato quello che definì ‘la situazione totale’ che era più estesa rispetto al solo mondo interno. Generò nuovi concetti come quello di Matricie, inconscio sociale, risonanza e posizione. Rese l'appartenenza un fatto centrale della condizione umana, e così via. Fece diventare la comunicazione, piuttosto che la soddisfazione istintuale, un aspetto centrale della psicologia umana ma disse anche alcune cose molto contraddittorie.

Nel 1968 disse: *“Freud e il suo lavoro sono stati la più grande influenza nella mia vita professionale, e lo sono tuttora”* (Foulkes 1968, pag. 117). Ma dieci anni prima aveva detto con Anthony: *“Tutti i concetti usati nel discutere il comportamento di gruppo dovrebbero essere concetti derivati specificamente dallo studio dei gruppi. L'applicazione di concetti già formulati dalla psicoterapia individuale serve solo a sfumare l'accuratezza della nostra osservazione”* (Foulkes and Anthony 1957, pag. 250).

Nel 1957 scrisse con Anthony *“La nostra Bibbia ... è il libro di Freud ‘L'interpretazione dei sogni’ ”* (Foulkes and Anthony 1957, pag. 39). E circa vent'anni dopo ha detto che *“per tutta la mia vita sono sempre stato un convinto psicoanalista freudiano. Questo non significa che la psicoanalisi sia la mia bibbia. [...] Confesso che per me è stato un grande atto di liberazione lavorare in quello che considero un nuovo campo, la gruppoanalisi, in cui si possono costruire cose nuove senza perdere le fondamenta psicoanalitiche”* (Foulkes 1975, pag. 287).

Sono arrivato a pensare che Foulkes stesse lottando, poiché per lavorare in questo nuovo campo, la gruppoanalisi, dovette perdere alcune delle sue preziose basi psicoanalitiche, e era riluttante a farlo. Dal mio punto di vista, questa riluttanza è ancora valida per molti colleghi gruppoanalisti.

L'escamotage che ho utilizzato per affrontare le contraddizioni negli scritti di Foulkes è stato quello di astrarre due Foulkes: il Foulkes rimasto con Freud e le idee fondate sull'individualismo, il mondo interno e l'istintività che ho chiamato Ortodosso e il Foulkes che ha cercato di liberarsi dall'individualismo e dare la priorità non solo al gruppo, ma anche al sociale e al culturale e che ho chiamato Radicale. Dico che Foulkes ‘ha cercato di liberarsi’, perché a mio parere non è riuscito a farlo - si è tirato indietro all'ultimo ostacolo - il salto nel vero sociale. E con questo intendo nientemeno che il politico. È qui che ho trovato di un valore inestimabile il lavoro del sociologo Norbert Elias.

Un modo per posizionare la gruppoanalisi radicale all'interno del campo analitico è nella seguente tassonomia:

Freud e Klein si sono occupati de: L'individuo;

Fairbairn e Winnicott si sono occupati de: L'individuo in relazione;

Foulkes ortodosso si è occupato di: Individui in relazione;

Foulkes radicale si è occupato di: Individui in relazione sociale.

Ora, sto usando la parola "sociale" in un senso molto particolare. Il sociale implica necessariamente le convenzioni che strutturano l'interazione umana: cortesia, giusto e sbagliato, accettabilità e inaccettabilità, ecc. In altre parole, gli spazi sociali sono strutturati, sono gerarchici, e quindi sono necessariamente e intrinsecamente politicizzati. Il sociale è intrinsecamente politico.

In modo ancora più incisivo possiamo dire che tutte le relazioni umane sono relazioni politiche e le relazioni politiche sono relazioni di potere. Ora non voglio dire che le relazioni umane siano solo e interamente relazioni di potere, ma che il potere è un aspetto integrante di tutte le forme di relazione umana, compreso l'amore idilliaco di una madre per il suo neonato.

Sarebbe anche vero dire che tutte le relazioni umane sono relazioni d'amore.

E Sarebbe altresì vero dire che tutte le relazioni umane sono relazioni di odio.

Come sarebbe vero dire che tutte le relazioni umane sono relazioni commerciali.

Questo ci ricorda il fatto che queste e altre nozioni simili - potere, amore, odio, economia - sono astrazioni. Ciò non significa che non siano reali; astrarre significa scegliere, evidenziare. È utile e vantaggioso astrarre.

È importante notare che non solo la nozione di individuo è un'astrazione, ma pure quella di gruppo. Questo è esattamente ciò di cui parla il Foulkes radicale quando dice "*La psicologia è ... né individuale né gruppo se non per astrazione.*" Foulkes 1973a, pag. 23.

Foulkes ne è consapevole nel suo primissimo libro:

"ogni individuo ... [è] un'astrazione artificiale, anche se plausibile ... [come lo sono] la vecchia giustapposizione di mondo interno ed esterno, costituzione e ambiente, individuo e società, fantasia e realtà, corpo e mente e così via" (Foulkes 1948, pag. 10).

Fu in una versione radicale della gruppoanalisi che vidi la possibilità di una teoria che aiutasse a dare un senso al razzismo in modo non riduttivo. Tuttavia, questa teoria non era ancora delineata. Foulkes lo accennò ma non andò abbastanza lontano. A mio parere, come nella tassonomia di cui sopra, si è spinto fino all'idea di "individui in relazione". L'ingrediente chiave, il potere, fu completamente assente nel suo lavoro.

Quindi "*Prendere il gruppo sul serio*" è stato il mio tentativo di dare corpo a una teoria gruppoanalitica radicale che non soccombesse né all'individualismo metodologico, né all'olismo radicale. I pensieri di Norbert Elias sono diventati centrali nel libro. Il fatto che a un sociologo fosse data così tanta rilevanza ha turbato molti colleghi gruppoanalisti che affermarono che il pensiero contenuto in questo libro non fosse sufficientemente psicoanalitico. Penso che loro non abbiano colto la ricchezza e la complessità della tesi di Elias; né le conseguenze radicali derivate dall'affermazione di Foulkes: "*La psicologia non è ... né individuo né gruppo se non per astrazione*".

Così ho interrotto il dottorato per scrivere questo libro. In un certo senso, ho sviluppato la teoria radicale di Foulkes per poterla usare per completare il mio dottorato. Fu in questo modo che la mia attenzione iniziale al razzismo fu dirottata verso un esame critico della gruppoanalisi di Foulkes e delle sue concettualizzazioni sulla condizione umana. Quello che farò ora sarà parlare di alcuni degli elementi chiave della teoria gruppoanalitica radicale, iniziando con il concetto di processo.

Processo

È la prospettiva di Elias che rende la teoria gruppoanalitica radicale una teoria del processo. Questa prospettiva concettualizza l'esistenza come un movimento continuo in contrasto con la più convenzionale concettualizzazione statica della vita umana come " stati " e " cose " interagenti. L'esistenza è processo, è flusso; è movimento senza inizio e senza fine. Non appena cerchiamo di coglierlo in qualche modo, ci ritroviamo ad astrarre elementi dal processo e a dargli un nome. Non possiamo fare a meno di usare le parole. Ecco come funziona la nostra mente - siamo obbligati a scomporre una realtà senza soluzione di continuità in frammenti e pezzi (cose) - che poi colleghiamo l'uno all'altro. Poiché è così che non possiamo fare a meno di sperimentare il mondo, erroneamente prendiamo l'esistenza per essere fatta di cose che interagiscono. Elias chiama questa attività *riduzione del processo*.

La nostra realtà esperienziale (dalla quale non possiamo fare a meno di essere catturati) inizia nel modo sbagliato, con l'astrazione di pezzi e frammenti, che solo secondariamente interagiscono tra loro. Avendo a che fare con elementi astratti - le cose rosse nella stanza e le cose blu nella stanza - siamo inclini a percepirli come una realtà in cui le cose blu nella stanza sono in conflitto con le cose rosse nella stanza. Immaginiamo che le cose blu nella stanza possano avere una vita fuori dalla stanza, e possiamo facilmente commettere l'errore di pensare che entrambi gli elementi abbiano iniziato come cose separate, e che è solo più tardi si siano compenstrate e influenzate a vicenda.

Questo è anche il caso dell'astrazione chiamata individuo, che percepiamo come interagente con altri individui per creare un'altra cosa chiamata società. Ma la realtà (per sempre al di fuori della nostra portata esperienziale) è diversa.

“ la visione gruppoanalitica affermerebbe che tutti questi processi interazionali giocano in un campo mentale unificato del quale gli individui che lo compongono sono una parte ... Il punto che desidero sottolineare è che questa rete è un sistema psichico, un intero network, e non un sistema di interazione sociale sovrapposto in cui le menti individuali interagiscono tra loro “. Foulkes 1973a, pag. 226, corsivo aggiunto

La riduzione del processo genera reificazioni - cose che hanno falsamente l'aspetto di una realtà indipendente autosufficiente. Inoltre, la riduzione del processo genera anche le dicotomie che ci portano a litigare all'infinito su - interno/esterno, individuo/gruppo, biologia/sociologia, mente/corpo e così via.

La nozione di processo è vicina al pensiero sistemico, ma è diversa da quella. Sebbene le cose siano interconnesse all'interno dei sistemi, questi hanno tuttavia dei limiti che li separano uno da un altro. Che si tratti di un sistema chiuso o di un sistema aperto, si suppone che esso interagisca con un altro sistema. Quindi la stessa falsa concezione di individui astratti che interagiscono tra loro viene riprodotta a un livello più alto di complessità. In contrasto con i sistemi, i processi sono senza soluzione di continuità e senza confini. Questo li rende infiniti e troppo grandi per essere compresi dalla nostra mente. Il funzionamento dell'oceano o dell'atmosfera è analogo al funzionamento del processo. L'atmosfera è tutto un pezzo, senza linee, eppure presenta entità distinte come tempeste, tornado, uragani, staticità, brezza leggera, e così via.

Per interagire con il processo, dobbiamo suddividerlo in parti più piccole. Ciò non solo lo travisa immediatamente in qualche modo, ma configura anche la possibilità che il modo stesso in cui rompiamo tale processo possa essere guidato dall'ideologia. Ad esempio nel " sistema " chiamato famiglia, Joe beve e Mary brontola. Questo è un cerchio. A seconda di dove tagliamo il cerchio, sperimenteremo Joe e Maria in modo diverso. Con "Taglia il cerchio", intendo indicare il punto in cui comincio a parlare. Se dico che Joe beve per allontanarsi dal fastidioso brontolio di Mary, allora renderò Joe innocente e Mary la causa della difficoltà. Se dico che Mary brontola a causa del bere incessante di Joe, allora rendo Mary innocente e Joe la causa della difficoltà.

Possiamo pensare al processo della terapia esattamente in questo modo. Il paziente taglia il cerchio in un punto e racconta un tipo di storia, e il terapeuta taglia il cerchio in un altro punto (si spera) più utile, per raccontare un altro tipo di storia.

Foulkes nella sua forma più radicale, rende la mente stessa un attributo del processo:

“Non penso che la mente sia fondamentalmente dentro la persona come individuo... La mente che di solito è chiamata intrapsichica è una proprietà del gruppo, e i processi che avvengono sono dovuti alle interazioni dinamiche in questa matrice comunicativa.” (Foulkes 1974, pag. 277-8)

Pensare alla mente individuale come a una manifestazione del processo ha conseguenze interessanti. Se si inizia con l'immagine ortodossa di individui incapsulati, ciascuno distinto e differenziato dall'altro, allora si è obbligati a generare un'immagine lineare di riceventi e trasmettenti, con comunicazioni che vanno avanti e indietro tra questi individui. Quando queste comunicazioni sono emotive, allora l'unica maniera in cui questo modello può spiegarle è attraverso le nozioni di proiezione, identificazione proiettiva e transfert. Si suppone che queste emozioni siano state letteralmente lanciate da una persona nel corpo di un'altra.

Al contrario, se la mente è un aspetto del processo, non è necessario “lanciare “ o “proiettare “ nulla. Ciò che è richiesto qui è la nozione radicale di Foulkes di “risonanza “. La risonanza rende ridondanti i meccanismi di proiezione, ecc. Penso che dobbiamo ancora cogliere pienamente la complessità e la profondità dell'idea di risonanza. Per prima cosa, penso che sia un concetto più democratico di quello di proiezione o di identificazione proiettiva. Ad esempio, alcuni analisti sono inclini a prendere la via più facile, sostenendo che i sentimenti e i pensieri che sperimentano, siano messi dentro di loro dal paziente, attraverso i meccanismi di proiezione e identificazione proiettiva. In questo modo possono affermare di essere innocenti - non è la loro rabbia, è quella del paziente. L'analista taglia il cerchio in un punto che rende il paziente la causa dei sentimenti stessi dell'analista. Un collega di Londra, noto per l'abitudine di addormentarsi durante le sedute, “spiegò” coerentemente il fenomeno dicendo che c'era qualcosa di difficile nel materiale che causava la sua sonnolenza. Quindi, quando dico che la nozione di risonanza è più democratica, quello che voglio dire è che ci deve essere già qualcosa in me che risuona con qualcosa in te. Non sono mai innocente, sono sempre complice, sono già e sempre parte del circolo.

Inizi assoluti

I processi non hanno inizio né fine. Ovunque introduciamo un inizio, tendiamo a pensarlo come un inizio assoluto - come se nulla fosse mai accaduto prima. Potremmo dire, “all'inizio era la parola“. Questo è anche il trucco preferito dai colonizzatori: dichiarare che la storia inizia con la loro presenza, che sono i primi a scoprire una terra e nulla è successo prima del loro arrivo. Abbiamo appena visto come le storie di Joe e Mary usano principi assoluti per raccontare storie molto diverse. Un altro inizio assoluto è il momento della nascita di un bambino. Consideriamo questo un momento in cui un essere essenzialmente biologico (il neonato) si confronta con una sociologia pienamente formata (la cultura in cui è nato). Ci sembra che il momento della nascita costituisca il primo incontro tra questi domini (biologia e sociologia), e che tra loro debba inevitabilmente scaturire una battaglia sanguinosa.

Ma questo non è il caso. Gli esseri umani e i loro antenati genetici vivono in gruppi e hanno sempre vissuto in gruppi. Perché? Perché vivere e lavorare in gruppo aumenta le possibilità di sopravvivenza. La nostra biologia si è evoluta attraverso epoche incalcolabili in contesti sociali. In altre parole, la nostra biologia è programmata per renderci esseri sociali. Ma attenzione, sono costretto a parlare nel modo da cui vi ho appena messo in guardia. Sto parlando dei sistemi biologici e sociologici che si compenetrano e si influenzano a vicenda.

Tuttavia, se questo è il caso in cui il gruppo è precedente all'individuo a livello esistenziale, allora ciò inverte le precedenti affermazioni fatte dagli psicoanalisti, e dice che:

- la comprensione della vita sociale è il fondamento per la comprensione della personalità [dell'individuo] (Klein);
- tutti i problemi della psicologia individuale sono alla fine riducibili a problemi sociologici (Fairbairn);
- la chiave per la psicologia dell'individuo sociale è la psicologia di gruppo (Winnicott).

Essendo questa inversione un correttivo, è anche problematica perché semplicemente inverte le cose. Elias dà il meglio quando dice: *“Gli esseri umani sono fatti dalla natura per la cultura e la società ... la società umana è un livello della natura”* (Elias 1991, pag. 84-5, corsivo aggiunto).

Figurazione

Elias ha introdotto la nozione di figurazione come un modo di pensare all'esistenza in quanto processo senza soluzione di continuità, senza collassare nel riduzionismo.

La nozione di figurazione di Elias è una risoluzione sia dell'errore di Freud (che enfatizzava eccessivamente il mondo interno a scapito del sociale) sia dell'errore di Marx (che faceva il contrario):

“Il concetto di figurazione ... esprime ciò che chiamiamo “società” in modo più chiaro e inequivocabile rispetto agli strumenti concettuali esistenti nella sociologia, in quanto non è né un'astrazione di attributi degli individui esistenti senza società, né un “sistema” o “totalità” al di là degli individui stessi, ma una rete di interdipendenze formate da individui” (Elias 1994, pag. 214)

Nella figurazione è centrale la nozione un po' goffa di “persone interdipendenti”; e la sua goffaggine è il risultato della struttura del linguaggio.

“Il concetto di ‘individuo’ si riferisce a persone interdipendenti al singolare, e il concetto ‘società’ a persone interdipendenti al plurale.” (Elias 1978, pag. 125)

La vita umana è sempre vissuta al plurale. Hannah Arendt dice *“La condizione umana [è quella] della pluralità ... il fatto [è] che gli uomini, non l'Uomo, vivono sulla terra e abitano il mondo”* (1958/1998; pag. 7).

Potere

Parlare di pluralità significa parlare di persone interdipendenti. Interdipendenza è un'altra parola per dire bisogno. Noi abbiamo bisogno l'uno dell'altro e poiché abbiamo bisogno l'uno dell'altro, abbiamo potere l'uno sull'altro. Il potere è non solo un aspetto ma anche parte integrante di tutte le relazioni umane.

L'essenza dell'argomento è che siamo inseriti in relazioni di potere poiché siamo in relazioni interdipendenti; e siamo in relazioni interdipendenti perché abbiamo bisogno e siamo necessari l'un l'altro a ogni livello esistenziale, pratico ed emotivo.

Il fatto che siamo interdipendenti l'uno dall'altro significa che siamo vincolati l'uno all'altro. A questo punto quello che succede è che tendiamo a sperimentare tale vincolo come qualcosa al di fuori di noi che ci impedisce di fare ciò che vogliamo; in effetti, ci impedisce di avere potere su di noi. *A volte diamo a questa esperienza il nome di **società**.*

Due analogie saranno utili qui. Immaginiamo che ognuna delle nostre gambe e braccia siano attaccate a tutti gli altri da un certo numero di elastici. In questo caso il mio impulso a muovermi in una direzione è vincolato e generato dal vostro impulso a spostarvi in un'altra direzione (vincoli abilitanti). I differenziali tra le capacità delle persone di spingersi in una direzione possono essere pensati come un aspetto delle relazioni di potere tra le persone stesse. La cosa da notare è che ogni persona contribuisce alla situazione che poi sperimenta come vincolante. La seconda analogia è quella di una situazione di guida in cui un numero di individui autonomi sta guidando verso una varietà di destinazioni. Ma presto scopro

che qualcosa, al di fuori e al di là di me, mi impedisce di andare dove voglio, a questa situazione si dà il nome di “traffico”. È difficile tenere a mente che io sono in realtà una parte di questa situazione che sperimento come al di fuori e al di là di me e che agisce contro i miei desideri (interni).

Sebbene queste analogie siano utili in un certo senso, esse suggeriscono tuttavia che gli individui esistono prima dei vincoli che sperimentano e in quanto tali queste analogie aiutano a combinare gli errori dell'individualismo.

Allo stesso modo, la storia del bambino appena nato tende a fare una distinzione tra sviluppo psicologico e socializzazione. Lo sviluppo è inteso come psico-biologico, interno e relativo alle relazioni con i caregivers. Nel frattempo, la socializzazione è intesa come l'imparare ad essere con altre persone dopo che alcune fasi di sviluppo siano state completate. Questa visione è chiaramente coerente con la concezione di Freud del complesso di Edipo: la socializzazione inizia con la risoluzione del complesso di Edipo. Prima di questo, è il momento delle relazioni biologiche che si sviluppano tra genitore, figlio e fratello, guidate dall'eredità istintuale. Penso che alcune versioni di questo siano vere in tutte le scuole psicoanalitiche. Questo è il motivo per cui nella nostra professione studiamo lo “sviluppo infantile” non la “socializzazione infantile” o lo “sviluppo psicosociale infantile”.

Il mondo psicologico interno è continuamente privilegiato rispetto al mondo psicologico esterno. Poiché la teoria psicoanalitica convenzionale e la teoria gruppoanalitica ortodossa pensano che il “potere” sia qualcosa lì fuori, nel mondo sociale esterno, non hanno nulla da dire sulla questione del potere, o se lo fanno, allora tendono a pensarlo come un sintomo secondario delle dinamiche riguardanti il mondo psicologico interno.

Tuttavia, a mio parere, c'è un altro modo di affrontare il discorso. Penso che le relazioni di potere strutturino la psiche fin dai primi momenti della vita, e che la distinzione tra sviluppo e socializzazione sia ancora un altro esempio di inutile astrazione e dicotomia.

La ragione per cui la nozione di potere è completamente assente negli scritti di Foulkes deve avere a che fare con la sua eredità freudiana. Bertrand Russell disse che *“il concetto fondamentale nelle scienze sociali è il potere, allo stesso modo in cui l'energia è il concetto fondamentale in fisica”*. Come sappiamo, Freud invece ha preso la nozione di Energia - poiché voleva fare della psicoanalisi una scienza come la fisica.

Ecco come la penso io:

Teniamo presente che Foulkes rende la nozione di appartenenza centrale rispetto all'esistenza umana. La nozione di appartenenza richiede quella di non-appartenenza. In altre parole, l'esperienza dell'appartenenza (o meno) è generata da processi di inclusione ed esclusione. Questi processi sono guidati da relazioni di potere. Ci sono alcuni che hanno il potere di includere ed escludere; ci sono alcuni che hanno il potere di scegliere. Questo è un modo in cui il potere è intrinseco all'esistenza umana. Ma il problema è ancora più profondo.

Ogni individuo nasce in un ordine sociale già stabilito. Come abbiamo notato in precedenza, gli ordini sociali sono spazi politicizzati strutturati da relazioni di potere. Le culture non sono unità: non c'è cultura Inglese, Greca o Indù al singolare; le culture sono diverse e conflittuali. L'esperienza dell'induismo del bramino sarà molto diversa da quella dell'Intoccabile. Inoltre, i discorsi dominanti, all'interno delle culture, decretano perché è giusto e corretto che il mondo sia ordinato in questo modo: perché il bramino è superiore all'intoccabile, perché le donne non possono essere sacerdoti, perché il posto della donna è nella casa, e così via. Soprattutto, queste credenze e convenzioni sono espresse nel linguaggio dell'etica. Gli ordini sociali sono ordini morali in cui esiste un concetto condiviso del bene e del male, del giusto e dello sbagliato. Non è un caso che un tipo di cosa sia pensata essere pura e pulita e un'altra per essere proibita e impura. In particolare, le convenzioni di ogni stile di vita decretano non solo ciò che deve essere valutato, ammirato e desiderato, ma anche *chi*.

Quello che sto dicendo qui è che non solo l'ordine morale è una razionalizzazione dell'ordine politico, ma che è il mezzo con cui all'ordine politico viene data l'apparenza di un “ordine naturale”. Il morale e

il politico sono parte integrante l'uno dell'altro ed è così anche per lo psichico. Quando i bambini crescono, adottano il mondo e le convenzioni in cui sono nati. Questo è ciò a cui “ appartengono “. È incontrovertibile affermare che la loro psiche è plasmata dalle loro esperienze, ma è alquanto controverso affermare che il modo in cui qualcuno si sperimenta sia a qualche livello guidato dall'ordine sociale politicizzato in cui nasce, e che viene interiorizzato. Su questa base si può dire che la psiche è uno spazio politicizzato. Queste convenzioni politicizzate, ora interiorizzate, vengono a strutturare le nostre capacità di amore, odio e la vita stessa. Il meccanismo della vergogna è cruciale qui. La vergogna ci tiene dritti e stretti. Quando ci allontaniamo verso il tabù, allora si innesca il senso di vergogna e ci ritroviamo a correre indietro verso le norme stabilite.

In ogni caso, su questa base, è possibile affermare che l'io è costituito dal “noi” in cui si nasce. Ma la situazione è in realtà molto più complicata, perché un individuo non nasce in una cultura, ma in più culture contemporaneamente. Il panorama sociale non è uno spazio unificato in maniera coerente, ma costituito da molteplici discorsi conflittuali, ciascuno che gareggia con l'altro per strutturarli secondo le sue convinzioni e le sue norme prevalenti. Anche questa lotta è profondamente politica. In un discorso sono apprezzato, in un altro sono denigrato.

Quindi il bambino in crescita non adotta un solo ordine sociale, ma più ordini sociali conflittuali. Su questa base è più accurato dire che l'io risulta costituito dal multiplo, “noi” conflittuali nei quali nasciamo. Quindi l'io stesso non è un'unità, ma è costituito dalla diversità conflittuale. Le sue lealtà sono divise ed è sempre in uno stato di tensione.

Ogni ordine sociale interiorizzato fa un tipo diverso di rivendicazione sull'io e richiede diversi tipi di cose. Perciò la nozione di appartenenza di Foulkes è problematizzata. Siamo in grado di identificarci e di appartenere a un solo ordine discorsivo, sottomettendo altri significativi ordini discorsivi. Non possiamo fare tutto, e quindi stiamo sempre tralasciando qualcosa. Forse questa è la base di un perenne senso di colpa da cui ci sentiamo afflitti.

Conclusioni

Prendere il gruppo sul serio significa prendere sul serio la politica a tutti i livelli dell'esistenza. Ciò è meglio compreso se si contrappone con la visione del mondo positivista che prevale non solo nel mondo di oggi in generale, ma anche in molte impostazioni psicoanalitiche e gruppoanalitiche.

Nella visione del mondo positivista, prima c'è il mondo oggettivo, poi il singolo nato in esso, e quindi questi individui si uniscono ad altri individui per costituire la società. La società è il regno del politico. Quindi in questo schema la politica arriva molto tardi nel quadro.

Invece l'impostazione di Elias affronta il discorso al contrario. Inizia con il sociale in cui ogni individuo nasce. Poiché il sociale è già politicizzato, il bambino assimila queste convenzioni attraverso il processo socio-evolutivo, e così la psiche è politicizzata fin dall'inizio della vita.

Mentre questa immagine cattura in modo più preciso com'è la vita, rispetto alla precedente, è anche lineare, ma anche riduttiva. L'esistenza, tuttavia, non è lineare ed è più complessa di quanto possiamo cogliere in parole e immagini.

Un'ultima osservazione: se si prende sul serio il gruppo, questo ha ripercussioni significative sulla pratica clinica. La posizione convenzionale richiesta all'analista o al terapeuta si basa sulla premessa individualistica che l'analista/terapeuta sia in grado di essere l'osservatore obiettivo distaccato dei fenomeni clinici e che in qualche modo l'analista/terapeuta sia in grado di essere al di fuori e al di sopra di ciò che sta accadendo. “Uno sguardo da nessun luogo” come lo chiamava Thomas Nagle. Il punto di vista sul processo (Elias) suggerisce invece che l'analista/terapeuta non può stare al di fuori del quadro clinico; egli è inevitabilmente un partecipante, un partecipante che, con il “paziente”, co-crea continuamente ciò che sta avvenendo. L'analista è impantanato nella soggettività tanto quanto il paziente. Il modo di interagire dell'analista sarà necessariamente guidato dalle ideologie cui aderisce, e l'ideologia come tale, è necessariamente inconscia. La neutralità analitica è impossibile. Per questi motivi, comincio a pensare

che l'analista debba essere trasparente piuttosto che opaco. Ciò significa anche che non solo il paziente acquisisce la conoscenza di sé attraverso la terapia, se l'analista è sufficientemente aperto, ma così sarà pure per l'analisi.

Traduzione dott.ssa Maria Franca Marsiglia

Revisione dott.ssa Chiara Gagliardi